

Il padre di famiglia: il vero avventuriero

di Charles Peguy

C'è un solo avventuriero al mondo, e ciò si vede soprattutto nel mondo moderno: é il padre di famiglia. Gli altri, i peggiori avventurieri non sono nulla, non lo sono per niente al suo confronto. Non corrono assolutamente alcun pericolo, al suo confronto. Tutto nel mondo moderno, e soprattutto il disprezzo, è organizzato contro lo stolto, contro l'imprudente, contro il temerario,

Chi sarà tanto prode, o tanto temerario?

contro lo sregolato, contro l'audace, contro l'uomo che ha tale audacia, avere moglie ebambini, contro l'uomo che osa fondare una famiglia. Tutto è contro di lui. Tutto è sapientemente organizzato contro di lui. Tutto si rivolta e congiura contro di lui. Gli uomini, i fatti; l'accadere, la società; tutto il congegno automatico delle leggi economiche. E infine il resto. Tutto è contro il capo famiglia, contro il padre di famiglia; e di conse-guenza contro la famiglia stessa, contro la vita di famiglia. Solo lui è letteralmente coinvolto nel mondo, nel secolo. Solo lui è letteralmente un avventuriero, corre un'avventura. Perché gli altri, al maximum, vi sono coinvolti solo con la testa, che non è niente. Lui invece ci è coinvolto con tutte le sue membra. Gli altri, al maximum, si giocano solo la loro testa, il che non è niente. Lui invece mette in gioco tutte le membra. Gli altri soffrono solo per se stessi. Ipsi. Al primo grado. Lui solo soffre per altri. Alii patitur. Al secondo, al ven-tesimo grado. Fa soffrire altri, ne è responsabile. Lui solo ha degli ostaggi, la moglie, il bambino, e la malattia e la morte possono colpirlo in tutte le sue membra. Gli altri navigano a secco di vele. Lui solo qualunque sia la forza del vento è obbligato a navigare a piene vele. Tutti hanno vantaggio su di lui e lui non ha vantaggio su nes-suno. Si muove continuamente con i suoi ostaggi, in lungo e in largo tra quei terribili fortunali. Le cose che accadono, i guai, la malattia, la morte, tutto ciò che accade, tutti i guai hanno vantaggio su di lui, sempre; è sempre esposto a tutto, in pieno, di fronte, perché navi-ga su una larghezza immensa. Gli altri scantonano. So-no corsari. Sono a secco di vele.

Ma lui, che naviga, che è obbligato a governare la nave su questa rotta immen-samente larga, lui solo non può assolutamente passare senza che la fatalità si accorga di lui. E allora è lui che è coin-volto nel mondo, e lui solo. Tutti gli altri possono infi-schiarsene. Lui solo paga per tutti. Capo e padre di ostaggi, anche lui stesso è sempre ostaggio. Che impor-ta agli altri di guerre e rivoluzioni, guerre civili e guer-re straniere, l'avvenire di una società, ciò che accade alla città, la decadenza di tutto un popolo. Non rischia-no mai altro che la testa. Niente, meno di niente. Lui invece non solo è coinvolto dappertutto nella città pre-sente. Dalla famiglia, dalla sua razza, dalla sua discen-denza da quei bambini è coinvolto dappertutto nella citta futura, nello sviluppo ulteriore, in tutto il tempo-rale accadere della città. Si gioca la razza, si gioca il popolo, si gioca la società, mette come posta la società. Si gioca (tutta) la città, presente, passata, a venire. Tale è la sua posta in gioco. Gli altri scantonano sempre. Sono carene leggere, sotti-li come lame di coltello. Lui è la nave grossa, pesante bastimento da carico. È il luogo d'appuntamento di tutte le tempeste. Tutti i venti del cielo congiurano e si mettono d'accordo, si abbattono da tutti gli angoli del cielo, accorrono e si intersecano da tutti i punti del-l'orizzonte per assalirlo. Lui scopre alla sorte, alla for-tuna, alla sfortuna che vigila, alla fatalità una larghezza (di spalle) (su cui abbattersi), una superficie, un vo-lume incredibile. Non è coinvolto solo nella cit-tà presente.

E' coinvolto dappertutto nell'avvenire del mondo. E anche in tutto il passato, nella memoria, in tutta la storia. È assalito dagli scrupoli, straziato dai rimorsi, a priori, (di sapere) in che città di domani, in quale ulteriore società, in quale dissoluzione di tutta una società, in quale miserabile città, in quale deca-denza, in quale decadenza di tutto un popolo lasceran-no, consegneranno, domani, stanno per lasciare, entro qualche anno, il giorno della morte, quei bambini di cui i padri si sentono così pienamente, così assoluta-mente responsabili, di cui sono temporalmente i pieni autori. Quindi per loro nulla è indifferente. Niente di quello che succede, niente di storico è per loro indiffe-rente. Soffrono di tutto. Soffrono dappertutto. Solo loro hanno esaurito la sofferenza temporale, tutto il dolore di chi vive nel tempo. Chi non ha mai avuto un bam-bino malato non sa cosa sia la malattia. Chi non ha perso un bambino, chi non ha visto morto il suo bambino non sa cosa sia il dolore. E non sa cosa sia la morte. E, coinvolti da ogni parte nelle sof-ferenze, nelle miserie, in tutte le responsabilità, sono tutti ingolfati nell'esistenza, sono pesanti e impacciati, sono goffi, impediti nelle manovre; sembrano deboli e vili; non solo lo sembrano; sono deboli, sono vili, sono codardi. Nella manovra. Capi responsabili e appesanti-ti, carichi e responsabili di una banda di prigionieri, prigionieri essi stessi, carichi, responsabili di una banda di ostaggi, ostaggi essi stessi, non fanno un passo che non sia vigliacco, sembrano, sono circospetti, sono prudenti, non fanno una mossa che non sia sconcertante. E tutti li disprez-zano e, quel che è peggio, hanno ragione a disprezzarli. Gli altri scantonano sempre. Non hanno bagagli. Vili, scantonano con districamenti politici. Coraggiosi scan-tonano con districamenti eroici, con districamenti d'au-dacia. Temporali, scantonano verso la carriera e le domi-nazioni temporali. Spirituali, scantonano, si defilano verso le osservanze della regola. Storici, scantonano verso le carriere della gloria. Riescono sempre, sia nella regola, sia nel secolo.

Il padre di famiglia é solo, e condannato a non riuscire affatto. Non può mai scanto-nare. Deve sempre passare in tutta la sua larghezza. Ed è molto semplice, non ci passa. Non ci passa mai. Non passa da nessuna parte. Non riesce né nella regola né nel secolo. Non riesce nella regola, la regola si oppone. Prima di cominciare. Non riesce nel secolo. Il secolo si oppone prima, durante, dopo. Non riesce nella poli-tica e non riesce nell'audacia...È troppo grosso. Ha tutta la famiglia attorno al corpo.. È come la donnola di La Fontaine, ma dopo che è ingrassata. Ha socialmente un grasso, un tessuto adiposo sociale, che lo rende inadatto alla corsa. Ora, temporalmente tutto non è altro che corsa, non è altro che concorso e con-correnza. Gli altri corrono, intanto, gli altri arrivano, quelli magri, fini, sottili, socialmente scarichi, sgombri di bagagli. Così tutti lo disprezzano; in sua presenza, tra di loro, lo schermi-scono; sordamente, involontariamente congiurano con-tro di lui. Più di tutti gli altri, lo disprezzano i preti. Perché hanno questo (di bello), quando si accaniscono su qualcuno, ci si riaccaniscono di preferenza. Prefe-renzialmente. E quello che chiamano la carità.

Bisogna sottolineare attentamente che la vita di famiglia è la vita più impegnata nel secolo, la vita meno conforme, la meno simpatica, la meno affine alla regola. Vuol dire lasciarsi prendere, lasciarsi ab-bindolare dalle apparenze più grossolane, commettere l'errore più smaccato, e anche naturalmente il più co-mune, l'errore più frequente, quello di dire che la vita pubblica è vivace, e la vita di famiglia è silen-ziosa, e la regola, la vita regolare è anche lei silenziosa; e quindi la vita pubblica è non ritirata, e la vita di fa-miglia è ritirata, e la regola, la vita regolare è anche lei ritirata; e concluderne, credere, che sia la vita di famiglia che è vicina alla vita di regola, apparentata alla vita di regola, e che sia la vita pubblica che se ne è allontanata. Questo é lasciarsi prendere dalle più grossolane apparenze. È diame-tralmente il contrario. La vita di famiglia è agli antipodi della vita della regola. Nessun uomo al mondo è coin-volto nel mondo, nell'astoria e nel destino del mon-do quanto l'uomo di famiglia, tanto quanto il padre di famiglia, così pienamente, così carnalmente. L'uomo pubblico invece, il vir politicus, non è affatto coinvolto nel mondo, non è affatto coinvolto nella storia e nel destino del mondo. Cosa importa all'uomo politico, al demagogo, al tribuno, all'oratore, al legislatore, all'eloquente, anche all'uomo politico serio, all'uomo pubblico, all'uomo di Stato,

all'uomo di governo, (e a maggior ragione) al capo di partito (come tali), cosa importa al militare e al giudice, al generale e al presidente di corte e al presidente di camera, (come tali, come tali), che importa come tali al funzionario e al magistrato, al generale, al deputato, al senatore, al giornalista, al pubblico-sta, all'esattore, e all'usciere del ministero, cosa importa al signor sindaco; cosa importa come tale a ogni uomo pubblico delle sorti della città presente, le sorti ulteriori, la destinazione e il destino; cosa gli importa di cosa sarà di questo popolo, cosa faremo di questo popolo; vi sono coinvolti solo con la testa e qualcuno con la gloria; al massimo con l'onore, quando ne hanno: niente, meno di niente. Non ci rischiano che la testa, al più, al maximum; al meno, di solito l'avanzamento, la carriera, al più del meno l'apice; miserie. Gloria temporale, onore temporale; niente, meno di niente. Avanzamento temporale, carriera temporale, apice temporale, testa temporale; miserie. E le gioie e le miserie del dominio. E le gioie e le miserie del denaro. Ecco tutto quello che si giocano. Come tali. Se intanto, se insieme sono padri di famiglia, cosa estremamente rara, l'operazione è tutta diversa, il comportamento e l'azione pubblica è tutta diversa, tutta diversa la situazione anche per così dire topografica, geografica, demografica. Cosa importa loro, come tali, una rivoluzione, una guerra civile o straniera, un sabotaggio di tutto un popolo. Una diminuzione, una decrescita; una perdita, forse irrimediabile; una decadenza, forse irreparabile, irrevocabile. Tutt'al più si giocano, nel temporale, una gloria del loro nome, la gloria, ulteriore, l'onore o il discredito sul loro nome. Di solito questo tipo di considerazione li lascia abbastanza freddi. Sono abbastanza poco sensibili a considerazioni di questo tipo. Di solito.

Solo il padre di famiglia mette in gioco, rischia, impegna infinitamente di più nella destinazione del mondo, nel secolo, nella destinazione di tutto un popolo; nel futuro di una razza. Nel destino di tutto questo popolo, nell'avvenire di questa razza impegna tutto, mette tutto, la sua carne e di più; si gioca la razza, si gioca davvero il popolo, si gioca la sua discendenza. Il solo padre di famiglia, il padre di famiglia da solo. Ed è un pover'uomo. Tormentato da scrupoli, assalito, invaso, tormentato da rimorsi, per crimini che non ha affatto commesso, che non commetterà mai, che altri mille, che tutti gli altri commetteranno, sente oscura-mente, molto profondamente, che è lui, in effetti, che è lui davvero il responsabile. Perché è padre di famiglia. È uno dei casi più significativi che ci siano di responsabilità senza colpa, di colpevolezza senza colpa. Eppure di responsabilità reale, di colpevolezza reale; comune; misteriosa; di fatalità, anche; infinitamente più profonda; segreta; in comunità, in comunione; con la creazione con (tutto) il mondo; infinitamente più grave delle nostre proprie responsabilità, personali, particolari, limitate, note, individuali e collettive; infinitamente più profonda; infinitamente più vicina alla creazione stessa; e quasi (oscuramente ce ne accorgiamo), quasi infinitamente più giusta, attinente alla creazione stessa, al mistero, al segreto della creazione; una colpevolezza, allora, infinitamente più seria delle nostre colpevolezze propriamente criminali. Per il padre di famiglia (questo è lo stato, costante, uno stato situazionale; è la sua stessa patente, la sua condizione ab urbe condita, una volta fondata la famiglia. È la sua stessa definizione, il pane di tutti i suoi) giorni, il cruccio delle sue notti. È il midollo, stesso, della sua vita, il segreto della sua esistenza, la sua regola interiore, la sua regola esteriore, la regola del suo secolo, la sua regola di secolo. Ed è un pover'uomo; innocente criminale; innocente responsabile; innocente colpevole; innocente assalito da scrupoli; innocente tormentato dai rimorsi; legato, incatenato da ogni parte, mani, piedi, da tutti i lacchi, da tutte le catene, è lui, amico mio, è lui, e lui solo, che ha le relazioni pericolose; confuso, prigioniero, ostaggio, manette alle mani, ganasce ai piedi, capo, responsabile dei prigionieri, capo, responsabile degli ostaggi, fa pena, è esposto a tutto, ai quodlibet, alle ingiurie, al peggio di tutto: a una sorta di riprovazione, di malevolenza universale, di presa in giro, di tacita ingiuria, (peggiore, infinitamente più grave di quella formale), perché se è così tacita, se può essere così sottintesa, come se andasse da sé, per così dire; non vale la pena di parlarne, perché tutti lo sanno bene; è una cosa intesa, senza che ci si pensi, una cosa alla quale tutti consentono, a cui tutti danno la mano. È infinitamente peggio di una cosa infinitamente

concertata, che una cosa universalmente concertata. È una cosa universalmente non concertata. Così è infi-nitamente meno demolibile. Una cosa che va da sé. Che si sappia. Allora tutti ci calpestano sopra. Allora, rin-galluzzito, anche il prete ci calpesta sopra. Clericus. Il sacerdote se ne accorge bene, un istinto di casta lo av-verte, uno degli avvertimenti, uno degli istinti più si-curi, uno degli istinti più infallibili, un segreto orgo-glio infallibile lo avverte che è lui il nemico, il più lontano, il più straniero, che l'uomo di famiglia, che il padre di famiglia è l'uomo più lontano dalla regola e dalla clericatura, l'uomo del mondo più coinvolto nel mondo, un istinto segreto lo avverte che lui è infinita-mente più vicino al pubblico peccatore; e reciproca-mente; che il tribuno, l'oratore, l'eloquente, l'uomo della tribuna è infinitamente più vicino all'uomo del pulpito, infinitamente più imparentato all'uomo del pulpito, che l'uomo del meeting, della pubblica riunio-ne è infinitamente più vicino all'uomo della predica e all'uomo del sermone; più pronto, per l'uno e per l'al-tro, sia per diventarlo, sia per subirne l'effetto, sia insie-me l'uno e l'altro, che sono dello stesso genere, che si passa comodamente e quasi continuamente dall'uno all'altro, che c'è tra loro un'intesa, interna, un accordo segreto, una somiglianza, almeno di modo, e in più che appartengono allo stesso mondo; e per la regola che il celibe, l'uomo libero, il non prigioniero, il non ostag-gio, lo slegato, il non legato, l'inlegato, il mai legato, lo scantonatore, il pié leggero, il corridore, il bombarolo, il festaiolo, l'uomo all'erta è infinitamente più vicino; e più pronto, più disponibile; che lui piace di più; che con lui ci si capirà meglio, ci si intenderà sempre. E poi è lui che è un personaggio gradevole. Il padre di fami-glia è un povero essere. Tirar su solo tre bambini, pensa un po'. Che grottesco, che ridicolo. Tutte le forze della società sono congiurate, si congiurano contro una cosa del genere. Ora, il sacerdote è una forza della società, fa parte delle forze della società. Allora tutti calpestano il padre di famiglia. Allora il sacerdote, ardi-to, lo calpesta. Non ha che indulgenza, e che indulgenze, per tutti gli altri. Si crede di solito che il celibe, l'uomo senza famiglia è un uomo di fortuna(e), un avven-turiero, che vive di avventure. Invece è l'uomo di fami-glia che è un avventuriero, che vive non solo alcune avventure, ma una sola, una grande, un'immensa, una totale avventura; l'avventura più terribile, la più costan-temente tragica; la cui vita stessa è un'avventura, il tes-suto stesso della vita, la trama e l'ordito, il pane quoti-diano. Ecco l'avventuriero, il vero, il reale avventuriero.

---

Charles Peguy, scrittore francese orgoglioso della sua appartenenza al popolo, ai semplici, vicino al cuore di Gesù, scrisse queste pagine vere in ogni tempo, ma profetiche se lette oggi, nel primo decennio del secolo scorso. Non portò a termine l'opera cui appartengono, Véronique. Dialogo della storia e dell'anima carnale, (Piemme ed.), perché, da uomo e padre, autentico avventuriero della storia e della vita, "il tenente Charles Peguy cade a Villeroy, il 5 settembre 1914, primo giorno della battaglia della Marna" (dalla prefazione di Antonio Debenedetti).